

**Eugenio Parodi**

Stefano Verdino

*Genova reazionaria. Una storia culturale della restaurazione*

Novara

Interlinea edizioni

2012

ISBN: 978-88-8212-868-5

In questo recente saggio Stefano Verdino ci offre una «ricostruzione dell'offensiva reazionaria», che «tra il 1815 e il 1831, ebbe anche a Genova appuntamenti ragguardevoli non meno di Torino e Modena» (p. 7). Frutto di una lunga e meticolosa ricerca, testimoniata anche dalle numerosissime note di rimando, questo lavoro ha portato, tra l'altro, alla scoperta di «una cospicua serie di diari, lettere e memorie straniere (inglesi e francesi) che riguardano la Genova dell'epoca al di là dei ben noti Byron e Stendhal» (p. 7) e che costituiscono una preziosa fonte di informazioni.

Quella che qui ci viene restituita è un'immagine certamente inedita della città perché, se numerosissimi sono i saggi su Genova carbonara, pre-mazziniana e mazziniana, nessuno studio era stato finora dedicato alla storia della cultura genovese della Restaurazione, ai suoi protagonisti e al mondo, indubbiamente ricco e vario, che attorno ad essi ruotava. Pur tra le fosche ombre di una miseria feroce e diffusa (Lambruschini descrive esseri affamati e seminudi in stanze gelide, sporche e vuote di ogni suppellettile), quello che ne emerge è comunque un quadro di una città abbellita dalle «innovazioni urbanistiche realizzate da Carlo Barabino» (p. 26) e centro «di passaggio internazionale». «Dal 31 maggio al 7 giugno del 1825 la città fu sede di un summit significativo: ospiti di re Carlo Felice [...] furono l'imperatore Francesco, il Metternich, l'arciduca Ranieri, viceré del Lombardo-Veneto, il re di Napoli con il ministro Medici, Maria Luigia di Parma, il duca di Lucca: l'occasione era un tour italiano della corte imperiale a scopo propagandistico» (p. 24). Nel 1815 vi soggiornarono insieme Madame de Stael e August Schlegel, tra il 1822 e il 1823 Lord Byron, dal 1814 al 1841 Stendhal, per un decennio (1818-1829) Lord John Russel e poi, tra i molti altri, Lamartine, Von Platen, Lord Colchester, Mary Shelley e il giovane e innamorato Cavour, che nella città ligure stava già maturando il suo pensiero politico.

Genova è, però, anche una «fucina non trascurabile del pensiero reazionario» (p. 7) e la strategia messa in atto per portarne a termine l'offensiva è abilmente concertata e condotta da personaggi anche di un certo rilievo intellettuale come Paolo Vergani, abate milanese dal passato illuminista, ma che si trova a Genova nel 1815 sotto la protezione del marchese G. B. Carrega, Antonio Bresciani, padre gesuita spedito a Genova con il progetto «di rimettere saldo piede nell'Università» (p. 148) e che nei suoi discorsi sul Romanticismo, tenuti presso l'«Accademia di eloquenza», trascina talmente gli animi degli studenti da scatenare una zuffa, o ancora il principe di Canosa, campione italico di ipocrisia, dalla prosa brillante, provocatoriamente compiaciuta e politicamente scorretta, che chiede a gran voce «giustizia inesorabile» e l'uso della frusta contro i liberali.

La ricostruzione del progetto reazionario, che si sostanzia in una combinazione di lotta ideologica, repressione poliziesca, attività di propaganda, controllo sull'università e sull'educazione e riforma dei costumi ecclesiastici, inizia all'indomani della partenza da Genova del fuggiasco Pio VII, che ritorna a Roma dopo la sconfitta di Gioacchino Murat. È da tale data che Verdino fa risalire l'inizio dell'offensiva reazionaria della restaurazione contro il pensiero liberale e democratico in Liguria. «Il fuoco alle polveri» viene infatti subito dato da monsignor Giovanni Marchetti, «uno dei leader dell'oltranzismo sanfedista» (p. 9), con un'omelia, seguita cinque giorni dopo da un sermone subito stampato in opuscolo, nella quale si rilancia il dogma dell'infallibilità del papa. Il progetto è chiaro: risacralizzarne la figura per restituirgli intera l'autorità, scossa dopo la Rivoluzione e Napoleone: da qui si comincia perché cardinali della politica della Restaurazione sono lo stretto connubio fra trono e altare e la ferma convinzione che alla ritrovata autorità del papa sia strettamente connessa quella dei

sovrani e viceversa. Il papa garantisce l'ordine morale e i sovrani garantiscono l'ordine pubblico e la pace riconquistata.

L'offensiva prende dunque l'avvio con l'attività di propaganda e, poiché il formarsi di un'opinione pubblica è ormai un dato di fatto, diviene subito chiara la necessità di comunicare anche con un pubblico più vasto e informato «al di fuori di un circuito ecclesiale» (p. 12). Lo stile che Vergani propone di adottare è la prosa brillante, chiara ed efficace di Chateaubriand e di Lamennais. Inizia così una serie di pubblicazioni con l'intenzione ferma di far perdere, con la sola forza del ragionamento, ogni attrattiva alle idee liberali, svelandone la loro vera essenza, che è quella della rivoluzione del 1789, della violenza e del sovvertimento di ogni ordine morale, sociale e religioso. Giungerà addirittura a elogiare apertamente l'intolleranza della Chiesa affermando che «questa intolleranza [...] altro non è che la sua fedeltà, la sua fermezza a conservare in tutta la sua purezza il sacro deposito della verità divina» (p. 13). Dal pulpito forte si farà poi sentire anche Luigi Lambruschini, arcivescovo di Genova dal 1819 al 1830, che tuonerà contro il liberalismo equiparato a una malattia infettiva che minaccia di contagiare il corpo sano della società e di affrettare l'avvento dell'Apocalisse.

L'ampia e circostanziata ricerca di Verdino illustra inoltre ampiamente quale importante ruolo fu svolto dal melodramma. S'interveniva soprattutto sui libretti come evidenza, ad esempio, il *Bianca e Fernando* di Bellini, su versi riadattati da Felice Romani per l'inaugurazione del nuovo teatro cittadino intitolato al sovrano regnante Carlo Felice. Il teatro musicale, egemonizzato per tutto il quindicennio (1815-1830) dall'influenza di Rossini, era d'altronde al culmine della sua popolarità tanto che le cronache d'epoca, riportate in nota, riferiscono di folle entusiaste. Nessuna occasione era comunque tralasciata per fare attività di propaganda e «Teatro, Trono e Altare erano in diffusa sintonia anche in spettacoli occasionali», come quello tenuto il 4 settembre 1815 dai sordomuti di padre Assarotti davanti ai nuovi sovrani sabaudi.

Non manca poi chi opera in proprio, «gli aristocratici in versi», come il marchese Niccolò Grillo Cattaneo, «esemplare della vecchia aristocrazia repubblicana allineatasi ai Savoia come garanti di un ordine, altrimenti minacciato» (p. 34), e i cui versi furono apprezzati da Monaldo Leopardi, o l'abate Gian Lorenzo Federico Gavotti, che canta il prodigio della Restaurazione pontificia, ma congegnava anche «un esperimento curioso di testualità triforme» (p. 36), con un curioso pastiche di italiano, latino e dialetto. Un breve paragrafo è dedicato inoltre a «Martin Piaggio ideologo», per metterne in luce «il contributo non da poco» (p. 38) offerto alla causa della Restaurazione, grazie anche all'utilizzo del dialetto, che, come giustamente sottolinea Verdino, permette al poeta di connotarsi «come una voce diffusa e scritta di una maggioranza conformista di parlanti» e di rendere perciò più accattivante e insinuante la sua polemica. Ne è un esempio *A Rivolûziun de bestie contri i omni* del 1829, in cui la vittoria sull'uomo provoca l'anarchia e le prepotenze dei più feroci e la cui morale si può così sintetizzare: «Chi nasce pe ùbbidî no deve comandâ» (p. 42). Martin Piaggio «fu inoltre tra i primi e tra i pochi in Italia a sposare la causa coloniale» (p. 40), celebrando la conquista di Algeri da parte di «Carlo Dexe» nel 1830.

Nel campo dell'educazione falliscono i piani dell'arcivescovo Lambruschini, che cercava di riportare i Gesuiti in possesso dell'Università, ma l'ateneo genovese resterà chiuso e occupato militarmente per due anni, dal 1821 al 1823, e gli insegnanti saranno costretti a svolgere le lezioni in casa propria, con tutti gli inconvenienti che si possono facilmente immaginare; in alcuni casi, soprattutto presso i docenti più affermati o più in voga, le cronache parlano di studenti seduti persino lungo le scale d'entrata. *Rebus sic stantibus* l'Università di Genova non brilla dunque di certo per indipendenza e innovazione, anche se il quadro non è forse «proprio così fosco» (p. 115) e accanto a «figure» come il «grottesco» giurista Molinici ci sono anche «figure», quelle di «due sopravvissuti ex-giacobini e bonapartisti come Niccolò Ardizzoni e Gaetano Marré, che pur nei tempi a loro non congeniali e di sottomissione, mantenevano un barbaglio dell'antica lotta, rifiutandosi a vari cerimoniali» (p. 115). Il libro di maggior successo e «anche il più meritevole dell'ambito accademico ligure» (p. 120), pubblicato a cura del naturalista Domenico Viviani, vero luminare dell'ateneo, resta comunque il

*Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto (1819)* del medico chirurgo Paolo Della Cella.

Accanto alla repressione politica, «attivo e ossessivo» è inoltre l'intervento della censura e il controllo poliziesco sulla vendita dei libri, tanto che numerose sono le confische di testi proibiti sia in porto sia presso i librai. In questa situazione la maggior fonte di informazione culturale per i lettori genovesi è «La Gazzetta di Genova», pubblicazione dalla quale si viene anche informati sulle nuove uscite librerie, sul teatro di prosa e su quello lirico. Curiosamente, dal 1815 al 1821, il compito di censore della «Gazzetta» sarà affidato a Luigi Pellico, fratello di Silvio, che saprà comunque egregiamente destreggiarsi tra «gli equilibrismi della sua doppia veste di scrittore e censore» (p. 74) tanto da meritarsi da Foscolo il titolo di «Gesuita».

La «sorveglianza poliziesca sulle stampe è capillare e si estende anche al porto franco» (p. 16): l'arcivescovo Lambruschini è però consapevole che per stroncare il male la sola repressione non può essere sufficiente e capisce che, per rendere più credibile il proprio operato, è necessario dare *in primis* il buon esempio, attraverso una maggiore morigeratezza dei costumi, e tenendo comportamenti corretti; non a caso il suo insediamento avviene «all'insegna della sobrietà e dell'austerità» e nel 1823 compilerà le *Regole di civiltà e buona creanza*, un «galateo ecclesiastico di non poca fortuna nell'Ottocento» (p. 14).

Per ciò che riguarda invece il campo dell'editoria genovese, dominata da «un timbro religioso» (p. 72), il quadro è davvero desolante. Le uniche opere pubblicate, tranne rarissime eccezioni, sono «volumi di oratoria sacra, di omelie arcivescovili, parafrasi sacre in versi come quelle di Grillo Cattaneo ovvero poesie sacre in proprio» (p. 72). In questa situazione non c'è dunque da stupirsi se la cultura a Genova langue e se anche la polemica classico-romantica suscita pochissime discussioni di un qualche rilievo, come il *Sermone sulla mitologia* del Monti, commissionato dalla marchesa Antonietta Costa, alcune note di Spotorno, con la solita equiparazione tra romantici e rivoluzionari, e i «brillantissimi» (p. 149) discorsi del padre Bresciani, che del Romanticismo non si limita però a rilevare l'equivalenza con la sovversione politica, ma individua con un certo acume anche molti aspetti grotteschi e ingenui, come pure le derivate splatter, facendone così «una straordinaria e precocissima parodia» (p. 152).

A Genova, «centro propulsore del giansenismo a fine Settecento», c'era però «una suppletiva partita da giocare tutta interna alla Chiesa», tanto più che in città erano ancora attivi «due combattivi antagonisti come il Palmieri e il Degola» (pag.7), che Lambruschini contrasterà spietatamente. Anche di questa vicenda, che si concluderà nel giro di pochi anni, Verdino delinea una breve ricostruzione: Palmieri morirà pochi mesi dopo l'insediamento dell'arcivescovo, che tenterà comunque di estorcergli sul letto di morte una pubblica ritrattazione, mentre Eustachio Degola, pur godendo della la protezione del «fraterno amico padre Assarotti» (p. 26), «non riuscì a pubblicare più nulla, nonostante la sua frenetica attività di scrittore fino agli estremi» (p. 29). Figura drammatica quella di Degola, sempre più isolato e costretto al silenzio, e contro il quale l'arcivescovo Lambruschini infierirà anche *post mortem*, facendo circolare una versione falsa e meschina della sua agonia. Con la sua morte «venne meno ogni ambizione teologica giansenistica, i cui simpatizzanti si rivolsero soprattutto a una chiesa di servizio» (p. 33).

Completa il saggio una breve analisi dei discorsi sul Romanticismo di padre Bresciani, dei quali si è già fatto cenno, e delle due più significative riviste culturali dell'epoca, il «Giornale ligustico» (1827-29) e «L'Indicatore» (1827-28). La prima, fondata dal barnabita e docente di eloquenza classica G. B. Spotorno, «costituisce una estrema offensiva della cultura clericale alta» (p. 139), si presenta come rivista di cultura, ma è in realtà un periodico «quanto mai ideologico e apologeticamente politico» (p. 139), tanto che la rubrica dedicata alle novità editoriali è anche un lungo elenco di libri se non proibiti, certo sconsigliati per impedire «che le menti ancora tenere de' giovani sien travolte da strane opinioni» (p. 140). «L'Indicatore» non è invece di certo un foglio reazionario (Mazzini vi condusse una breve «battaglia per una cultura nazionale» e il settimanale fu chiuso d'autorità) e a rigore non dovrebbe quindi rientrare nel circoscritto campo di ricerca di Verdino, ma è ugualmente presentato

per «focalizzare il contraddittore principale della Genova reazionaria [...] e motivare meglio le reazioni a esso del padre Bresciani e del padre Spotorno» (p. 142).